

XIV DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (C)

Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace a questa casa!”. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: “È vicino a voi il regno di Dio”. Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: “Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino”. Io vi dico che, in quel giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città.

I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». Egli disse loro: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli».

(Lc 10,1-12.17-20)

Luca, oltre alla missione dei Dodici, presenta anche l'invio di un secondo gruppo di discepoli: i settantadue che evidenziano come la missione 'universale' debba essere un aspetto costante nella vita ecclesiale.

I primi versetti della pericope contengono le istruzioni sulla missione affidata ai discepoli designati da Gesù e costituiscono la prima parte di un discorso più ampio che include anche la condanna delle città del mare di Galilea per la loro incredulità, versetti omessi dalla lettura liturgica stessa, che continua con la notizia del ritorno dei settantadue dalla missione.

Da notare è in primo luogo l'interesse comunitario di questi detti perché, oltre a riportare alcune istruzioni del Gesù storico ai propri discepoli, intendono rispondere a domande e problematiche dell'attività missionaria della Chiesa dei primi tempi. Il numero “settantadue”, richiamando la tavola dei popoli della terra (*Gen* 10), prefigura la missione della comunità cristiana alle genti; l'altro rimando all'episodio biblico del dono dello Spirito ai settanta anziani e a Eldad e Medad (*Nm* 11,24-30) pone la missione sotto il segno dello Spirito.

Sono io che vi mando!

Il racconto del vangelo di Luca sull'invio da parte di Gesù dei settantadue discepoli per i villaggi di Galilea sottolinea anzitutto il fatto che colui che prima li designa e poi li manda a portare l'annuncio del Regno è proprio lui, l'eletto e il mandato dal Padre.

Un elemento che appare immediatamente nelle istruzioni per la missione è la consapevolezza della sua urgenza. La predicazione del Regno deve stare al primo posto e non deve conoscere ostacoli di sorta; così come quando la messe è molta e gli operai sono pochi, non si può tardare né fare troppe soste.

Similmente il discepolo deve essere conscio che il compito è indilazionabile e perciò non può essere frenato da convenzionalismi sociali né dalla ricerca di comodità personali. La sua preoccupazione per il Regno deve essere quella del mietitore di fronte ad una messe che bisogna cogliere prima che marcisca. E la messe che attende l'operaio del Vangelo è abbondante come l'intera umanità!

Ecco pertanto che il *detto* con cui si apre l'istruzione di Gesù ai suoi inviati è quello di chiedere al 'padrone della messe' di mandare operai nella messe stessa. La Chiesa deve sempre chiedere a Dio che mandi operai nella sua messe, deve cioè incessantemente impetrare la fecondità della propria missione e supplicare il Padre perché chiami continuamente collaboratori per il Regno. La comunità deve quindi sapere che all'origine della missione non sta mai lei, ma sempre e solo Dio, il padrone della messe! Qui sta la ragione della sua preghiera. L'esortazione a supplicare il padrone della messe perché mandi operai è anche un invito a condividere la passione profonda, totale, che Gesù ha per il compito che ha ricevuto dal Padre. La preghiera ricorderà loro che essi restano sempre dei discepoli e che non dovranno mai atteggiarsi a proprietari della messe. Né presunzione né scoraggiamenti dovranno prendere possesso del loro cuore, perché solo il padrone della mese dispone dei tempi e della fecondità della missione.

La preghiera al padrone della messe non deve affatto convincere Dio, ma è un aprirsi all'incontro con il Dio che libera; la missione cristiana è dunque partecipazione alla prassi di liberazione che Gesù compie per primo, rendendo visibili la misericordia del Padre per gli ultimi, i piccoli.

Ecco che Gesù mette in marcia i propri discepoli con un imperativo solenne («*Andate: ecco io vi mando...*») e con un avvertimento intorno alle prevedibili difficoltà, per cui la missione verrà vissuta come un essere agnelli in mezzo ai lupi. Il discepolo deve accettare di essere indifeso, inerme, e di contare solo sulla protezione del Signore e sul proprio coraggio, che gli deriva dalla fiducia in Lui. Altre sicurezze non sono ammesse e la mansuetudine sarà il suo distintivo. Annuncio e sofferenza dell'evangelizzatore andranno di pari passo, perché nella missione il discepolo proverà tutta la propria fragilità e si troverà anche in situazioni di pericolo, appunto come un 'agnello in mezzo ai lupi'. Dovrà allora guardarsi dalla tentazione di una testimonianza aggressiva, dal volere imporre con prepotenza il proprio sentire e credere; essere come agnello in mezzo ai lupi comporta invece uno stile di pazienza, mitezza, capace di accettare rifiuto e persecuzione. Gli inviati, in definitiva, non dovranno mai smarrire questa loro qualità di mandati, non dovranno attirare l'attenzione su di sé, ma piuttosto portare gli uomini ad aprirsi all'accoglienza del Regno che viene.

Paradossalmente i rischi, ancora prima di venire dall'esterno, derivano dall'interno, e cioè dal fatto che a volte il discepolo si attarda così tanto in ciò che può servire all'efficienza della missione, che i mezzi diventano per lui più importanti del fine (cfr. borsa, bisaccia, sandali). È il rischio di smarrire il senso del traguardo da raggiungere e di confidare più nelle proprie risorse che in ciò che il Signore gli dona. Il fatto che Gesù comandi poi di non salutare nessuno per strada, cioè di non approfittare del viaggio per far visita a parenti o amici, è un altro modo paradossale per ribadire che la priorità assoluta del Regno deve essere sempre presente nella loro coscienza.

Accoglienza o rifiuto

Si presenta poi il missionario come accolto o respinto. Così come Gesù in Galilea e in Samaria veniva da una parte accolto e dall'altra respinto, lo stesso succederà per i suoi discepoli; Gesù li prepara ai successi alterni della loro missione. L'evangelista vuole ricordare così alla propria comunità che non deve scoraggiarsi di fronte agli inevitabili insuccessi, ma esultare per quello che Dio opera attraverso di essa. Chi accoglierà il messaggio del Regno sperimenterà la guarigione donatagli da Dio e in cambio darà da mangiare agli operai della messe.

Costoro non dovranno soccombere alla tentazione di immischiare interessi personali con quelli del Regno, come suggerisce il passare di casa in casa approfittando della generosità degli ospiti. Certamente nell'evangelizzazione non vi è soltanto la dimensione del dono, ma essa suscita anche lo scambio (*«mangiate di quel che vi sarà offerto»*). Si crea in tal modo, tra l'inviato e colui che accoglie il messaggio del Regno, una comunione, una reciprocità, che è all'origine della vita della comunità e che avrà nelle case dei credenti il suo primo focolare.

Infine è importante che il discepolo che porta l'annuncio cristiano nel mondo sia sempre consapevole che il Dio ed il Signore Gesù non sono affatto inattivi, anche quando la missione sembra fallire. Gesù non promette un successo magico della missione, perché esso dipenderà dalla disposizione del cuore dei destinatari; però sia che essi accettino, sia che rifiutino, il Regno di Dio non smette affatto di venire in mezzo all'umanità. Il progetto divino con o senza loro si attuerà!

Queste istruzioni di Gesù per la missione dei settantadue indicano in definitiva che in ogni tempo la sua comunità dovrà riflettere sui mezzi che l'evangelizzazione esige e sui limiti che essa impone. In senso più largo, la comunità cristiana dovrà rendersi responsabile della questione della formazione dei suoi evangelizzatori e della loro pratica concreta, uscendo dall'inganno di uno spontaneismo volontaristico e da un'irresponsabile improvvisazione nel compito di far conoscere il Vangelo al mondo.

I vostri nomi sono scritti nei cieli

L'ultima sezione del brano liturgico presenta il ritorno dei settantadue dalla missione. Essi si rivolgono al Kyrios con un titolo che mostra come il testo risenta dell'esperienza della Chiesa delle origini, che vede diffondersi la Parola e ritirarsi davanti ad essa il potere del male scacciato dalla potenza del nome di Gesù. Merita poi una particolare attenzione l'affermazione di Gesù riguardante il fatto che egli, mentre i suoi inviati erano in missione, ha visto cadere Satana come folgore dal cielo. Sapendo che il potere di Satana viene sconfitto proprio dalla parola della predicazione, la comunità non dovrà lasciarsi scoraggiare da ostacoli e difficoltà. Essa dovrà vegliare però su se stessa onde non compiacersi troppo dei propri successi ed esaltarsi per il potere che le è stato dato e che non è affatto frutto di sue capacità autonome; l'entusiasmo vero scaturirà piuttosto dalla consapevolezza della gratuità dell'amore di Dio e della salvezza che le è donata: *«Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli!»*.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini